

Premessa

Nel primo dopoguerra la memoria dei Lager nazisti è stata in gran parte rimossa. Il silenzio con il quale è stata accolta la testimonianza di Primo Levi *Se questo è un uomo*, è solo la punta del grande iceberg della rimozione¹. La civiltà europea aveva bisogno di dimenticare il lato oscuro di se stessa per ricominciare. Gli ex-deportati non solo non furono aiutati a reinserirsi nel tessuto sociale e civile, ma rimasero isolati e inascoltati per lungo tempo, come il povero Gennaro Jovine di *Napoli Milionaria*, interpretato da Edoardo De Filippo, che reduce dal fronte nessuno sta ad ascoltare². Ma già nel corso degli anni Sessanta l'angosciante rimosso fece capolino. I processi ai gerarchi nazisti a Gerusalemme³ e poi quelli in Germania⁴, riaprirono la ferita mai rimarginata. Negli anni Ottanta, il dibattito storiografico e il recupero delle fonti orali affrontarono la questione di petto: il film documentario di Claude Lanzmann *Shoah* ne è una testimonianza⁵.

Sulla storia dei Lager e sulla memoria dei sopravvissuti, gli studi, le riflessioni e i documentari, sono proliferati, soprattutto per quello che concerne lo sterminio del popolo ebraico, al punto che Norman G. Finkelstein, suscitando non poche polemiche, ha sostenuto che attorno alla persecuzione e allo sterminio ebraico si fosse creata una vera e propria «industria dell'olocausto»⁶. Carriere accademiche e *business* si sarebbero impossessate dell'«olocausto»⁷ pur di realizzare le loro fortune. Inutile aggiungere come questa accusa sia in odore di antisemitismo: ebreo e *business* è uno stereotipo che non ha bisogno di collaudi. Ma al di là della querelle sollevata da Finkelstein, tutto ciò dimostra quanto centrale sia il tema della Shoah. Ad esempio, la persecuzione e lo sterminio ebraico, comparati alla deportazione e persecuzione politica, aprono non poche questioni. L'intensità persecutoria e la pratica dello sterminio non conoscono la stessa virulenza per le diverse categorie. Le comunità ebraiche europee cadute in mano nazista ne sanno qualcosa. Ma si consideri in questo caso una delle parti politiche più colpite dai nazisti, la componente comunista. Ora questa componente politica non può certo dichiararsi esente da analoghe violenze perpetrate contro i «nemici del popolo». Naturalmente nessuno si sogna di attribuire tout court la responsabilità politica dei regimi comunisti ai militanti ex-deportati comunisti nei Lager nazisti, ma è un fatto che nel dopoguerra la memoria delle crudeltà sopportate dalla deportazione anticomunista per mano

¹ La prima edizione di *Se questo è un uomo* uscita nel 1947, in edizione Francesco De Silva, è praticamente rimasta invenduta. Solo verso la fine degli anni Cinquanta, con l'edizione Einaudi, il libro ha cominciato ad avere la fortuna di pubblico che tutti conosciamo al punto che oggi è uno dei libri più noti e più tradotti nel mondo.

² E. De Filippo, *Napoli milionaria*, Einaudi, Torino 1977, pp. 128 sgg.

³ H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1964.

⁴ G. Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975.

⁵ C. Lanzmann, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987.

⁶ N. G. Finkelstein, *L'industria dell'olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002. Vedi anche D.D. Guttenplan, *Processo all'Olocausto*, Corbaccio, Milano 2001.

⁷ Il termine «olocausto» è rigettato da molti studiosi ritenendo che l'appartenenza all'area semantica religiosa del termine, nulla abbia a che fare con il grande genocidio ebraico perpetrato dai nazisti. Per un altro verso il termine ha subito una vera e propria ri-semantizzazione ed ha finito per assumere un significato extra religioso individuando il complesso e vasto fenomeno della persecuzione e memoria antisemita per mano nazista.

nazista ha, in qualche modo, fatto velo alle sopraffazioni delle dittature comuniste. Di quanta retorica si è servita la propaganda dei regimi per giustificare e attenuare e nascondere le violenze della dittatura del proletariato? La storia e la storia delle interpretazioni della deportazione nazista, su questo punto, hanno ancora molte cose da dire.

Per un altro verso l' «olocausto» del popolo ebraico ha determinato, secondo alcuni studiosi, un'altra situazione particolare. L'Europa è stata ed è pervasa da un profondo «senso di colpa» collettivo per quello che era successo al popolo ebraico nel vecchio continente. Gli ebrei erano nella gran parte dei casi perfettamente integrati nelle diverse realtà nazionali, anzi, nei diversi contesti ne erano depositari e portatori culturali di prima grandezza⁸. Che l'Europa non fosse stata capace di difendere e tutelare questo suo patrimonio, ma anzi ne abbia fatto, non solo in Germania, ma anche in Polonia e in Russia (solo per citare i casi più evidenti), oggetto della sua violenza, l'ha condizionata culturalmente e politicamente rispetto alla nascita e al costituirsi dello Stato di Israele sbilanciando la sua posizione politica nei confronti dell'annosa questione mediorientale⁹. Anche in questo caso non si tratta di entrare nel merito di queste ipotesi interpretative, anche se pare evidente che non ci sia bisogno dell' «olocausto» per sancire un legame tra l'Europa ed Israele di fatto innegabile e indissolubile. Ma l'aspetto che qui preme sottolineare è più semplice: la storia della deportazione e persecuzione nei Lager nazisti rimane una questione aperta, densa di implicazioni, impossibile da archiviare e da consegnare tranquillamente alle sole manifestazioni commemorative.

Le commemorazioni definiscono, attraverso il rito civile, una netta distinzione tra bene e male ed è in questo senso che viene rievocato il sacrificio delle vittime. Ma, alla luce degli esempi fatti, questa distinzione, ancorché sacrosanta, resta largamente insufficiente. La storia dei Lager nazisti continua a tormentarci e non ci basta trovare i colpevoli e i responsabili della grande catastrofe della nostra civiltà. Nemmeno i grandi processi e le solenni condanne ci sgravano l'anima e ci liberano dal male. Perché? Perché dietro a tutto ciò si agita una questione culturale e morale insieme. I nazisti e chi a loro si alleò, come i fascisti italiani, erano i «nostri compagni di banco», i «nostri camerati in trincea», erano i «nostri colleghi della scrivania accanto» e i «compagni di lavoro» nelle officine. Cresciuti nello stesso humus culturale, travolti dagli stessi grandi cataclismi collettivi (prima guerra mondiale, grande crisi del '29, scontri e lotta sociale e politica), i «colpevoli» hanno imboccato una via senza ritorno e si sono resi complici nonché artefici di un immenso campo di concentramento, con il suo sistema di tortura, con i suoi centri di smistamento, i suoi collegamenti dedalici, le sue capitali dell'orrore e morte come Auschwitz.

In questa dimensione tragicamente collettiva, non possiamo dimenticare che i «colpevoli» sono nostri «fratelli» e che se essi hanno rinnegato Socrate, Gesù Cristo, Kant, noi non abbiamo saputo farne tesoro e fermarli. In questo senso la memoria dei Lager costituisce un punto d'osservazione insostituibile e

⁸ F. Uhlman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 2003.

⁹ Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992. Vedi anche i libri di S. Romano, *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, Milano 1997 e la risposta di S. I. Minerbi, *Risposta a Sergio Romano. Ebrei, Shoah e Stato d'Israele*, Giuntina, Firenze 1998.

inquietante. Qui la memoria non deve essere chiamata a «punire» e a «giudicare» ma, passati più di sessant'anni, è chiamata a capire un po' di più la terribile debacle del nostro recente passato, cominciando dai nostri «vicini di casa». La storia dei Lager raccontata da chi ci è stato, ci immette dentro il sistema totalitario, apre uno sguardo sull'intero continente e la sua perdizione, offre un vasto quadro dove tutti i popoli europei vengono tragicamente messi in contatto, dischiude uno spaccato sulla grandezza della posta in gioco rispetto all'intera storia occidentale, nonché della grandezza, veramente titanica, della lotta in corso con noi «stessi». E allora torniamo al *punctum dolens*: di quanti genocidi abbiamo ancora bisogno per imparare ad evitare un simile deragliamento della nostra civiltà?

Per lo storico è difficile essere ottimista. Di morti ammazzati non ce ne saranno mai abbastanza perché la storia non precipiti più. Eppure questo non ci autorizza a stare con le mani in mano. Un buon inizio potrebbe essere quello di ammettere che l'idea di liberarci definitivamente dal male in realtà non è possibile¹⁰. Non esistono società elette guidate da una «razza superiore» o «mondi di perfetta uguaglianza e armonia». Soprattutto dovremmo considerare seriamente che non esistono demiurghi chiamati a cambiare il corso della storia per realizzare la profezie. Così hanno creduto i nazionalsocialisti, i fascisti e i comunisti. Il risultato di questi tentativi è sotto gli occhi di tutti: un lavacro di sangue. Questo libro porta testimonianza diretta del colossale fallimento del nazionalsocialismo e del fascismo che collaborò attivamente alla catastrofe.

Il significato, il senso delle testimonianze qui riportate, hanno però un valore aggiuntivo: il valore della comunicazione. «Rifiutare di comunicare è colpa – scriveva Primo Levi - ; per la comunicazione, ed in specie per quella sua forma altamente voluta che è il linguaggio, siamo biologicamente predisposti. Tutte le razze umane parlano; nessuna specie non-umana sa parlare»¹¹. Senza comunicazione, senza scambio di idee ed esperienze, la caduta è inevitabile.

Naturalmente tanti sono i modi di comunicare. Goebbels era un maestro della «comunicazione», ma non costituisce certo un modello da seguire. Ad esempio, una comunicazione ridondante (martellante direbbe Goebbels) è una cattiva comunicazione. Ad un certo punto del Lager o del genocidio ebraico si è «parlato» molto, ma non sempre si è comunicata la cosa giusta. I più avvertiti osservatori hanno giustamente notato che, a certi livelli, se ne è parlato troppo e non sempre in maniera corretta¹². L'esempio più calzante è offerto dalla scuola. Troppe parole, spesso retoriche e sovrabbondanti, valgono come nessuna parola. Lo sanno bene gli insegnanti per esperienza diretta, come sia difficile aprire un dialogo con le nuove generazioni sottoposte, come sono, al bombardamento continuo di immagini e di messaggi¹³.

¹⁰ Qui ricordo il bel libro sulle «ideocrazie» di T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.

¹¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 69.

¹² T. Todorov, *Memoria...*, cit.

¹³ Anche se non sono attinenti al sistema di comunicazione, mi pare che il lavoro del sociologo Zygmunt Bauman colga molto bene la nuova realtà cosiddetta della globalizzazione e del messaggio. Vedi Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2005; Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari 2005. Dal punto di vista della didattica vedi: L. Monaco (a cura di), *La deportazione nei lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1998.

Secondo un'inchiesta condotta nel 1997 dall'Agenzia di Comunicazione Klaus Davi, oltre il 60% degli intervistati tra i 16 e i 24 anni, non crede che in Italia vi siano state leggi razziali o non sa rispondere nulla circa sulla loro esistenza; circa il 70% ignora cosa sia la Risiera di San Sabba; il 28% ritiene che un *Pogrom* sia una festa ebraica; il 17,4% crede che «La notte dei cristalli» sia una parata militare; il 10% non sa fare un solo nome di un Lager nazista. Questi non sono che alcuni dei numerosi dati raccolti in dieci città (Milano, Torino, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Bari e Cagliari) su un campione di giovani del quale il 45% sono studenti delle scuole medie superiori, il 20% sono universitari, il 35% sono lavoratori o disoccupati.

Come recuperare la comunicazione? Si tratta, almeno di questo mi sono convinto, di recuperare l'uso della parola, e non solo di quella scritta, formalizzata, stilizzata della letteratura (che ha una grande funzione estetica e razionalizzatrice), quanto piuttosto di quella parlata, infinitamente più vicina alla realtà linguistica e comunicativa di ogni giorno.

Il ricorso all'oralità - mi si perdoni questo sostantivo un po' astruso -, che se lasciato a sè stesso si degrada a puro gergo (più di trent'anni fa Pasolini parlava addirittura di «afasia» dei giovani), può invece favorire il recupero della ricchezza espressiva e comunicativa della lingua grazie alla metodologia della storia orale. La parola che diventa testimonianza del passato attraverso le generazioni, acquista pregnanza e allarga l'orizzonte della comunicazione. In altri termini, la comunicazione si verticalizza, scava tra le radici e nello stesso tempo guarda al futuro, si fa progetto. Raccontare ed ascoltare il passato, e non descrivere il semplice e solo presente (la dimensione orizzontale), dilata, espande lo spessore del linguaggio chiamato ad esprimere cose diverse e lontane dal sé e dall'adesso. La memoria e la parola si saldano per dare vita alla comunicazione e in questo quadro i racconti del Lager, i cui testimoni sono ancora reperibili e recuperabili, costituiscono un'occasione unica.

L'idea di preparare un'antologia della memoria dei sopravvissuti ai Lager nazisti, non è quindi solo un tentativo di indagare la storia del Novecento, ma è un tentativo di offrire spunti di riflessione sull'uso della comunicazione e della memoria (un'esperienza che tutti possono fare senza recarsi nei santuari della ricerca storica), nonché offrire l'opportunità di verificare la densità che ha il presente in quanto depositario del nostro passato, ultimo anello di un processo lungo e articolato che sta a monte e del quale spesso perdiamo i contorni anche più immediati e vicini. L'ambizione del lavoro che qui presento consiste proprio in questo: proporre spunti di analisi, rinviare a diverse e più approfondite letture, sollevare questioni e problemi, partendo da un nodo problematico destinato magari a svolgersi in direzioni diverse e imprevedibili. Il testo ha infatti la «pretesa» di essere polivalente: vuole offrire un quadro *storico* (fascismo, nazismo, antisemitismo, Resistenza, seconda guerra mondiale), ma anche offrire spunti di *educazione linguistico-letteraria* (ampia memorialistica sull'argomento, analisi del testo, approfondimenti lessicali, ecc.) oltre ad aiutare a riflettere sul senso di quella che si chiamava nelle scuole di un tempo *educazione civica* (cultura della pace, della convivenza, della tolleranza, ecc.). Lo sforzo di fornire un ampio quadro operativo è stato costante lungo tutto il lavoro. Ho cercato di

mettere a punto un apparato di note, riferimenti e rimandi il più largo possibile e che fosse nello stesso tempo essenziale ed agile.

Ho cercato inoltre di tenere in debito conto lo scenario di fondo costituito dal presente. Consapevoli o meno, noi guardiamo al passato attraverso gli interrogativi che pone la realtà contemporanea quando, ad esempio, assistiamo alle adunate degli *skinheads* o vediamo campeggiare demenziali striscioni razzisti negli stadi, per non parlare dei «moderni» genocidi e delle recenti pulizie etniche. L'antologia della memoria dei sopravvissuti che presento spero possa essere quindi una chiave per aprire la porta che guarda verso il mondo d'oggi. Il presente come il passato sono frutto di un osmosi continua dettata dalla capacità, ancora una volta, di comunicare.

Marco Coslovich

Come leggere questo libro

Le testimonianze di ogni capitolo sono disposte secondo un ordine prestabilito: le prime interessano i momenti preliminari della deportazione (arresto, interrogatori, viaggio verso il Lager, ecc.); le testimonianze centrali interessano i fatti e gli avvenimenti inerenti la vita del Lager (arrivo, lavoro, Kapos, fame, ecc.); le ultime interessano le fasi finali dell'esperienza concentrazionaria (liberazione, rientro, reinserimento nella vita civile, ecc.). All'interno di questo diverso dosaggio, preme comunque ribadire che ogni testimonianza ripropone l'intero arco del percorso intrapreso da ogni deportato.

Ogni singola memoria è corredata da una serie di brevi note a piè di pagina chiamate a chiarire eventuali particolari poco noti ai lettori. Nel corso della lettura sarà tuttavia possibile notare che alcune parti dei racconti mutano carattere tipografico. Si tratta di parti che hanno un particolare valore e significato sulle quali vale la pena soffermarsi ulteriormente. Infatti ogni settore così caratterizzato alla fine è contraddistinto da un Tema numerato progressivamente che rimanda alla fine della testimonianza.

Al termine della testimonianza è quindi possibile utilizzare una serie di strumenti di approfondimento raccolti sotto la denominazione Percorsi di lettura. In questo settore sono riconoscibili i temi individuati nel corso della lettura, qui affrontati con un breve commento e rinviati ad ulteriori possibili approfondimenti grazie ad una serie di quesiti e problemi posti nella sezione immediatamente successiva (Approfondimenti). Subito dopo è stato predisposto un ulteriore settore chiamato ad indicare nel libro altri temi analoghi presenti in altre testimonianze e rispetto ai quali sarebbe utile un confronto diretto (Vedi anche). I Percorsi di lettura si chiudono quindi con l'indicazione di alcuni termini utili da approfondire (Il significato delle parole chiave) e con una serie di Indicazioni bibliografiche, aggiornate al 2007. Fanno riferimento alle edizioni in commercio (fatto salvo rari casi) e sono state selezionate secondo il criterio del rilievo scientifico-divulgativo e testimoniale.

Arendt H.; 1
Bauman Z.; 2; 3
Coslovich M.; 5
Davi K.; 4
De Filippo E.; 1
Finkelstein N.G.; 1
Goebbels P.J.; 3
Guttenplan D.D.; 1
Jovine G.; 1
Kant E.; 2
Lanzmann C.; 1
Levi P.; 1; 3
Minerbi S.I.; 2
Monaco L.; 4
Pasolini P.P.; 4
Romano S.; 2
Sereny G.; 1
Socrate; 2
Todorov T.; 3
Uhlman F.; 2